

Il difficile innesto: “Modernità *versus* Tradizione”

The difficult mix: “Modernity versus Tradition”

AGOSTINO MAGNAGHI

Abstract

Vera Comoli sapeva esprimere e riconoscere i caratteri e la pluralità di fenomeni qualificanti la fisionomia della città. Il suo contributo non si limita allo studio dei tessuti storici centrali, ma altresì alla lettura e all'indagine delle porzioni più esterne, individuando le premesse e le ragioni delle espansioni future. Sua la proposta di vincolare gli edifici di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo di Torino sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana.

Vera Comoli was able to express and recognise the characteristics and multiplicity of phenomena that characterise the physiognomy of the city. Not only did she study the historic fabrics of the city-centre, she also read and explored its outer areas, identifying the premises for and reasons behind future expansions. Hers was the proposal to protect buildings of historical-environmental or documentary worth, recognising the matrixes and reasoning behind the development of Turin and its outer districts, some considerably outside the centrality defined by the Cavour belt.

Agostino Magnaghi, Politecnico di Torino, già docente di Composizione architettonica e urbana

1. Torino negli anni ottanta del secolo XX

Con la fine della tormentata stagione degli “anni di piombo” e l'avvio, all'insegna dell'ottimismo, degli anni novanta – paradigmatica la caduta del muro di Berlino – Torino cercava di ritrovare una propria dimensione nazionale e internazionale, dopo decenni di oblio e di declino economico. Proprio in quegli anni di straordinario fervore intellettuale, la cultura economica e urbanistica si esprimeva secondo tre linee di sviluppo, ispirate a diverse visioni della città, tutte o quasi riconducibili alla programmazione dello sviluppo territoriale e al modello (o al mito), ormai fragile, della crescita progressiva e inarrestabile. Il primo modello prefigurava un rinnovo urbano “a zone”, secondo l'idea-guida della “città policentrica”. Si trattava di un approccio operativo, molto puntuale e concreto nella finalità di convogliare in città e nel territorio ingenti flussi di capitali in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali che si sarebbero svolti nel 2006.

Il secondo modello, evocato con il motto «Torino politecnica»¹, faceva riferimento alle azioni concertate per attrarre – seguendo una consolidata tradizione cavouriana – nuovi insediamenti produttivi e imprenditoriali in settori tecnologicamente avanzati, con l'obiettivo di convertire e orientare verso l'innovazione un tessuto aziendale obsoleto e parzialmente dismesso. I viaggi a Lione di Franco Corsico e Valentino Castellani esprimevano la volontà di ricercare solide *partnership* internazionali da connettere alle istituzioni di

ricerca. È in quell'ottica che si concretizzava l'insediamento dell'allora florida realtà produttiva di Motorola nel recuperato complesso CIR, a Madonna di Campagna e di General Motors nell'area del nuovo Politecnico.

Il terzo prefigurava *Torino, città di loisir*², ovvero la città della cultura e dell'intrattenimento turistico. In questo quadro, la promozione di eventi e manifestazioni artistiche e sportive si integrava a nuovi spazi culturali dedicati alla divulgazione scientifica, ideando e valorizzando i poli museali e l'azione delle tradizionali fucine d'idee rappresentati da Politecnico e Università.

Su queste linee, di fatto separate, Torino è cresciuta (ri)trovando identità e consapevolezza. Facciamo notare che non si è trattato di un semplice *restyling*, ma di un processo di trasformazione profonda, che ha determinato rivolgimenti ed esiti durevoli. I risultati visibili sono stati conseguiti soprattutto nella riqualificazione urbana dell'area centrale, invero estesa ai perduti limiti della prima cinta daziaria cavouriana. Con la riscoperta della Torino sabauda e preindustriale, dimenticata dagli stessi torinesi, i flussi turistici sembrano essere obiettivi risolutivi per il sostegno alla crescita economica. Per questo, la Fondazione Torino Città Capitale Europea (1995) aveva avviato, in stretto rapporto con Vera Comoli – anima e vulcanica stimolatrice d'idee e progetti – un ambizioso piano di riforma concernente azioni e strategie economico-culturali da affiancare ai consueti strumenti di programmazione economica. In tale ambito, Politecnico e Università erano garanti delle azioni prefigurate dell'*establishment* politico-culturale. Nel variegato *pool* dei soggetti – scuole universitarie, enti amministrativi regionali e comunali – le fondazioni bancarie rappresentavano il reale sostegno finanziario di enti storicamente distanti e reciprocamente guardati con diffidenza, per il conseguimento di un obiettivo ambizioso in cui il complesso della Cavallerizza e piazza San Giovanni – inclusi nel grandioso macro-isolato di Palazzo Reale – dovevano essere restaurati e ricondotti alla volontà di recupero della dignità e prestigio dell'antica “zona di comando”.

Vera Comoli è stata l'anima della rinascita di questa porzione di città antica: aveva coinvolto i docenti e ricercatori del Politecnico in un grande disegno metodologico, confluito nel Progetto preliminare di Piano regolatore proposto dagli urbanisti Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera³, poi rivisto e concluso da Augusto Cagnardi, nel 1995. L'attuazione del Piano e la gravissima recessione del 2008 hanno rivelato in pieno le fragilità strutturali di Torino. Nonostante la “tenuta” del Piano regolatore e l'evento dei XX Giochi Olimpici Invernali, il declino economico è stato inevitabile determinando il processo di obsolescenza del proprio tessuto imprenditoriale e sociale: significative realizzazioni e importanti innovazioni si sono intrecciate con lunghi periodi di *impasse* e clamorosi fallimenti.

Vera Comoli aveva compreso come Torino non potesse che aderire all'inevitabile espansione prevista da Carlo Promis e

infine trovare espressione in nuove e più libere configurazioni. Si partiva da una città volumetricamente densa, compatta, racchiusa nella tenaglia delle grandi palazzate porticate, diramate sui viali ottocenteschi. Al contrario, da studiosa “di razza”, aveva colto il nesso strategico che intercorre tra il tessuto storico e le espansioni novecentesche dei borghi extra-daziari, individuando in quelle formalmente insoddisfacenti nervature, l'elemento fisiologico che determinava la vitalità e la sostanza del tessuto urbano. Più d'ogni altro maestro e studioso, Comoli sapeva esprimere e riconoscere – superando la mera matrice antropologica – i caratteri qualificanti, ovvero i “marcatori genetici della torinesità” urbana. Dunque, si evidenziava come non fosse essenziale la sola salvaguardia urbana, bensì l'esigenza di tracciare strategie di sviluppo per estendere pratiche di cura e tutela all'interezza del *corpus* urbano. La struttura “a cipolla” di Torino si componeva del primigenio nucleo centrale (la città quadrata) sino a comprendere le espansioni ottocentesche poste a corona. Nello studio e rilievo portato a termine in quegli anni – anche da chi scrive – emergeva la necessità di implicare un progressivo processo di riconoscimento della dignità urbana tanto alle unità produttive storiche che ai quartieri operai e, più ancora, a comprendere il ruolo assunto dalle espansioni produttive e residenziali, sorte tumultuosamente a partire dal secondo dopoguerra. Si trattava, invero, di effettuare una ripresa con “obiettivo grandangolare”, sospingendo lo sguardo all'intero territorio comunale e oltre.

In quegli anni, tutte le porzioni libere e intercluse nel profilo degli isolati e dei quartieri storici venivano saturate da un'enorme quantità edificatoria che ne cancellava i preesistenti rapporti funzionali, spaziali e visuali. Vera non si limitava a guardare alla formazione dei tessuti storici nell'area centrale, studiati alla maniera del suo riconosciuto maestro Mario Passanti, e di Augusto Cavallari Murat⁴, ma più coraggiosamente ne affrontava lo studio sulle porzioni più recenti, costruite in fretta e senza cura, per cercare soluzioni e linee d'un possibile intervento. Defilata e storicamente indipendente, la “Scuola torinese” aveva saputo cogliere e recepire i richiami di Saverio Muratori⁵ e seguiva a distanza le esperienze bolognesi di Pierluigi Cervellati, ma stentando ad affermare una propria e originale “teoria del recupero urbano”. Vera Comoli, disinteressata alla ricerca della “purezza” e alla distanza operativa del critico propugnata da Manfredo Tafuri, rivendicava, quale architetto “militante” impegnato nelle politiche urbane, di “usare” la storia, così come il diritto di “sporcarsi” con il progetto, individuando nella storia torinese un susseguirsi di vicende di straordinaria valenza e portata. In questo orizzonte era possibile ritrovare le premesse e le ragioni valide per elaborare in forma innovativa un disegno per il futuro.

Comoli – intellettuale dalle solide radici montanare, una provinciale nata “fuori” Torino – dimostrava il suo costante e attento interesse al territorio sino all'estremo dei confini comunali e oltre. Fu sua la proposta di vincolare gli edifici

di valore storico-ambientale o documentario, riconoscendo le matrici e le logiche di sviluppo della città sin dentro i borghi periferici, anche molto esterni alla centralità definita dalla cinta cavouriana. Sulle tavole del Piano regolatore di Gregotti-Cagnardi (1995) aveva tracciato la *baffatura*, una linea nera continua che imponeva un particolare regime di tutela sull'edilizia storica.

2. Il riconoscimento del magistero comoliano. La lettura urbana degli interventi di Carlo Ceppi nel piano per il taglio di via Pietro Micca

Voglio ora mettere a confronto due diverse vicende urbane ed edilizie, una passata e una contemporanea, per evidenziare come, a Torino, una cultura di estrazione borghese, liberal-conservatrice, abbia operato efficacemente, contribuendo a plasmare e consolidare alcuni tra i luoghi "moderni" più convincenti e strutturati della città.

In questa realtà, Vera Comoli aveva saputo leggere i prodromi del futuro in eventi già accaduti nel passato. Lo studio delle dinamiche ri-fondative della "nuova" Torino di fine Ottocento – negli anni traumatici del trasferimento della capitale del Regno a Roma – il tramonto del vecchio mondo aristocratico, la transizione verso nuovi modelli produttivi, la formazione di una nuova identità economica, basata sulla celebrazione di classi sociali emergenti, riportavano alla bruciante attualità delle aree produttive in abbandono, dei "contenitori" e delle "sacche urbane" devalizzate, in attesa di nuove funzioni. Non è casuale che Vera facesse notare come i più importanti mutamenti urbani della città post-unitaria fossero stati impressi per iniziativa di un rampante capitalismo finanziario e assicurativo che, abbandonata la prudenza tradizionale, si lanciava in iniziative di carattere internazionale ai limiti dell'avventurismo.

Richiamo, nel primo caso, la nota trasformazione urbana del tracciato della celeberrima diagonale torinese di via Pietro Micca, che unisce piazza Castello a piazza Solferino. Si tratta di un intervento posto al limitare della "città quadrata", collegato agli interventi edificatori posti sull'area della Cittadella. Il *Progetto d'ingrandimento* (1853-57) corrisponde al più imponente intervento di riordino urbano di epoca post-unitaria, sorto sull'area militare dismessa e pianificata secondo il disegno di Edoardo Pecco (1826-1886), ingegnere capo della Città. La realizzazione edilizia fu tuttavia temporalmente differita, con la frammentazione tipica d'un piano svuotato d'ogni pretesa ordinatrice e svilito a puro allineamento di edifici di gusto eclettico.

Voglio ricordare la narrazione che Vera faceva di quel potente taglio diagonale: questa capacità di rappresentazione analitica e sintetica l'accomunava, ancora una volta, al maestro Passanti, ma, debbo dire, declinato con diversa attenzione. Puntuale ed intensa era la sua capacità di individuare e ricostruire ottiche del tempo e meccanismi economici o ideali, che riconducessero alle motivazioni dell'intervento. La sua analisi si basava sull'accento determinato dalla cesura

violenta operata sul tessuto urbano, che nasce, in realtà, dalla volontà di far irrompere la "modernità" nel contesto antico, adottando le modalità costruttive dei nuovi quartieri, piuttosto che mirare alla ricomposizione del nuovo complesso con le forme e gli assetti propri della "città quadrata".

Le parole di Comoli mettevano in risalto la figura di Carlo Ceppi⁶, che nella Commissione comunale era stato l'elemento dinamico e, per certi versi, più trasgressivo; favorendo l'ardita proposta di base, progettava sulla diagonale l'isolato di San Lazzaro (Casa Bellia), la virtuosa sistemazione di Casa Martiny, sino ad assumersi l'onere dell'ardua riconfigurazione della chiesa di San Tommaso. Sia riguardo alla realizzazione di Casa Bellia che dell'edificio sacro, Vera sottolineava la straordinaria perizia nel concepire cuciture e modalità di "aggancio" dei nuovi volumi, in relazione al tessuto storico risparmiato dalle demolizioni. Da progettista, non esitava ad adottare un approccio concreto anche nell'analisi critica, evidenziando come l'intervento separasse, senza remore o esitazioni, gli antichi isolati. E poiché il filo di fabbricazione del nuovo costruito è individuato sempre all'interno del sedime originario degli isolati barocchi,



Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi (foto B. Biamino, 2016).



Vista di via Pietro Micca all'incrocio con via dei Mercanti (foto B. Biamino, 2016).



New Building Bertola - Nuova sede Reale Group, angolo via Siccardi-Bertola; il paramento esterno è stato realizzato su progetto dello studio Iotti + Pavarani, Reggio Emilia (foto B. Biamino, 2016).



Il partito architettonico della vecchia facciata AEM e del New Building Bertola (foto B. Biamino 2016).



Scorcio di Via Pietro Micca con dettaglio delle facciate di Carlo Ceppi. Dettaglio dei bovindi e dei balconi trilobati (foto B. Biamino 2016).

il progetto poteva eseguirsi fluidamente, procedendo rapidamente alla sostituzione dei volumi demoliti, con nuove, curate fabbriche edilizie.

Nel magistero di Vera era centrale l'interesse per le modalità operative "scenografiche" del disegno urbano, applicate sul tessuto storico già dalla seconda metà del Settecento (esemplare il caso del riordino di Contrada Dora Grossa, ora via Garibaldi⁷). Il ricorso all'espedito dell'*embellissement*, per molti versi fittizio e forzato, consentiva di rinnovare l'immagine della città vecchia con la moltiplicazione, teoricamente infinita, di facciate che aggiustavano la caotica *congerie* delle preesistenze in una nuova *facies*, presentabile e credibile. Quei principi operativi si rinnovavano nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, facendo ricorso ai tagli diagonali (vie IV Novembre e Pietro Micca⁸), capaci di creare una simultaneità anche emotiva, di accorciare il flusso della storia, di riannodare il passato col presente.

Non è casuale che questa volontà di bruciare le tappe fosse stata colta già nella prima metà del Novecento, nel momento in cui, esaurita la grande bolla edilizia, gli architetti e ingegneri sopralizzano o sostituiscono, aggiungono elaborati fastigi e coronamenti a corpi edilizi privi d'intrinseca qualità (Casa Nizza, via S. Francesco d'Assisi/via Bertola, G. Velati Bellini, 1901⁹), apportando soluzioni enfatiche e ideologiche (la Torre Littoria in piazza Castello) senza entrar più in polemica col tessuto antico. Dalla metà degli anni settanta del secolo scorso, grazie al rinnovato "culto della storia", si era recuperato sistematicamente il centro storico, restituendo al paesaggio urbano dignità e bellezza. Alle soglie del Duemila, dopo decenni di acquisizione del concetto di tutela dell'antico, la città si era consolidata, ma aveva perso lo slancio iniziale, cristallizzando gli assetti storicizzati in un *ensemble* patinato e rassicurante.

Con questo rapido sguardo sul passato, non ho difficoltà a dichiarare come l'essenza del magistero di Vera si esprima nel concetto che le strategie urbane non possono negare ad un corpo vivente come Torino il diritto e la necessità di rinnovarsi, ripensando e rimettendo in discussione gli equilibri

raggiunti. Allo stato presente, in una temperie di diffidenze e chiusure, ai limiti dello stallo, si avverte fortemente l'istanza di una riflessione vigorosa e critica. Rifiutando l'idea di "decrescite felici", poniamo l'interrogativo di quali direttive e prospettive possano guidare, per esempio, le "rottamazioni" del terziario. Intendiamo, con un'analogia riferita ai decenni passati, ripensare le sostituzioni di ampie porzioni di isolati a funzionalità terziaria dismessa e per i quali si preconizza un nuovo *life cycle assessment*.

A questo scopo evoco il pensiero della maestra e amica Comoli analizzando il caso, recente, dell'intervento di sostituzione dell'isolato urbano su cui insiste la nuova sede della Società Reale Mutua di Assicurazioni. Questa importante compagnia assicurativa ha portato a compimento un imponente volume edilizio sul sedime della storica sede dell'A.E.M. Il complesso, che sorge all'angolo tra via Bertola e corso Siccardi – costruito in diverse fasi temporali nel secolo scorso, e per le quale la Soprintendenza aveva imposto il restauro della sola facciata – ha implicato un intenso lavoro di progettazione e realizzazione del cosiddetto *New Building Bertola*, come nuova sede direzionale. L'edificio – che occupa il perimetro dell'intero isolato, comprendente una vasta corte interna – aggiunge un tassello del tutto nuovo ai nove piani degli edifici costruiti negli anni trenta che formano la bastionata perpendicolare a via Garibaldi nella piazza alberata, i cui fronti appaiono in continua evoluzione e ripensamento. Ora, concluse le opere di finitura del complesso architettonico, possono apparire singolari gli accostamenti di quinte scenografiche, teatrali, svuotate all'interno, che palesano sensibilmente la separazione tra involucro edilizio e griglia strutturale estesa su tutto l'isolato sino a lambire Palazzo Vallesa della Martiniana (1783) e l'aggraziata chiesa di Santa Maria. L'intervento, elegante nella sua metropolitana freddezza, è condotto dai virtuosi architetti Iotti e Pavarani, che dell'ambiente torinese riprendono le sobrie colorazioni grigio-sabbia, esibendo però una totale indipendenza stilistica e narrativa.

La nuova sede è cresciuta e si è conclusa – con modalità che, francamente, ammetto di aver seguito con perplessità e una certa dose di preoccupazione – nella successione dei vari stati di avanzamento. Quella crescita obbediva a logiche del tutto diverse e lontane da qualsiasi insegnamento impartito mi all'università dai miei professori. La stima che ho rivolto ai miei maestri ha fatto sì che io stesso, una volta assunto al ruolo di docente, ritenessi giusto trasmettere ai miei allievi la riproposizione della controversa figura del "facciatista" che avevamo, in passato, affrettatamente rimosso e stigmatizzato. Essa diviene, per la critica costruttiva, l'indice esso stesso di una sofferente e controversa "modernità".

Vera Comoli, storico-architetto di alto livello e preveggenza, aveva compreso come, per molti versi, l'"architetto-facciatista" fosse figura insieme regressiva e innovativa. L'accento negativo è dato dalla constatazione dell'avvenuta separazione tra l'organismo edilizio "pesante" – la tipologia

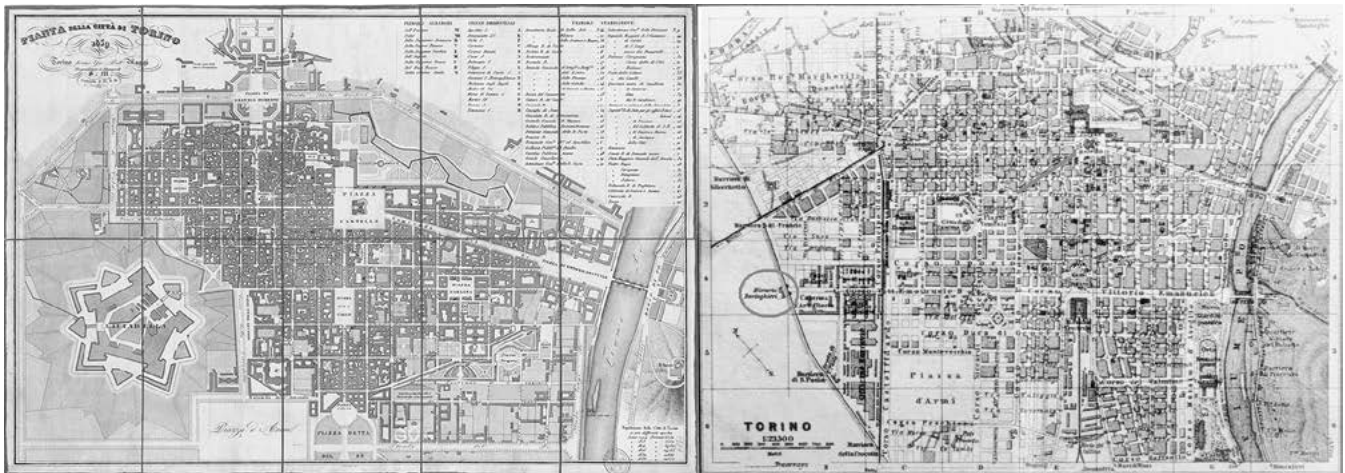


Ingegnere Capo Prinetti, progetto del taglio di via Pietro Micca (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893. (Diagonale Pietro Micca / Piano delle espropriazioni di effettuarsi negli isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro - Torino, Archivio Storico della Città di Torino, Decreti Reali 1855-1899).

strutturale, la distribuzione e gli impianti – e la facciata, ovvero riconoscendo che ambedue tendano ad essere concepiti in modo indipendente (indifferente?) dal proprio ruolo urbano. Si direbbe oggi "a prescindere" dall'immagine esterna. Per contro, non possiamo che constatare come, oggi, la concezione dell'involucro edilizio abbia assunto complessità e valenze impensabili nel passato: essa richiede un'altissima competenza a carattere tecnico-scientifico e normativo secondo l'istanza di fornire dispositivi energeticamente performanti e funzionalità proprie della *smart innovation*. Un dissidio profondo che si pone nel mettere in discussione non solo la già declinante figura dell'architetto progettista ma, parimenti, il ruolo degli organi istituzionali di tutela e programmazione urbana.

Concludo queste riflessioni con il riconoscimento di una capacità strategica e precognitiva dell'illustre studiosa, che spesso travalica le normali competenze dello storico dell'architettura. Vera Comoli aveva, insieme a consolidate cognizioni professionali di architetto ed urbanista, la stoffa e la disciplina logica dei grandi *city manager* del passato: come il controverso barone Haussmann, a Parigi, ha saputo cogliere e interpretare con grande lucidità e coraggio i mutamenti in corso nelle discipline dell'architettura, riprendendo ma superando la visione di Mario Passanti, suo indiscusso, indimenticato maestro.

Vera Comoli, dotata di straordinaria energia intellettuale, impresse nelle vicende di Torino dinamiche complesse e stratificate, senza perdere mai la visione d'insieme: capacità di sintesi e coraggio nel superare le viscosità della tradizione hanno delineato le modalità e le ragioni che potevano consentire, allora, di superare le pastoie di un passato ingombrante e di pratiche obsolete. La sua abilità fu nel ritrovare nella storia del disegno urbano barocco torinese le radici e le soluzioni per affrontare un presente disorientato ed un futuro gravido di incognite; vincere il tormento di una condizione di dismissione e ritardo con la prefigurazione di percorsi



Pianta del centro di Torino nel 1850 (fonte museotorino.it) e pianta del centro di Torino nel 1900, la linea rossa è via Pietro Micca (fonte archiviomautorino.wordpress.com).

del tutto originali e “interni” e propri alla mentalità piemontese, una sorta di *Ur-geschichte* spirituale che non poteva che riaffermarsi proprio nei momenti più incerti e controversi. Al suo insegnamento – singolare e solido, quanto quello del grande storico Luigi Firpo – facciamo riferimento indicando, se lo vorranno seguire, ai giovani studiosi e agli amministratori di questa città, e rinnovando la nostra ammirazione e immutata gratitudine.

Note

- ¹ Un Politecnico in Europa. La nascita di un ateneo, in Dora Marucco, Cristina Accornero (a cura di), *Torino città internazionale: storia di una vocazione europea*, Donzelli, Roma 2012, p. 133.
- ² Vera Comoli Mandracci, *Torino tra 'progresso' e loisir*, in Vera Comoli Mandracci, Rosanna Roccia (a cura di), *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città, Torino 1996, pp. 43-71.
- ³ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Prefazione di Agostino Magnaghi, Alinea, Firenze 2009.
- ⁴ Costanza Roggero Bardelli, *Architettura e storia per il progetto: Vera Comoli Mandracci*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LXI, 1, n.s., settembre 2007, pp. 24-31.

⁵ Si allude a Saverio Muratori, Renato Bollati, Sergio Bollati, Guido Marinucci, *Studi per un'operante storia urbana di Roma*, Centro Studi di Storia dell'Urbanistica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1963.

⁶ Silvia Gron, *La città si rinnova: Via Pietro Micca*, in Id. (a cura di), *La variante e la regola, L'opera di Carlo Ceppi da Palazzo Ceriana alla Grande Esposizione del 1898*, Presentazione di Agostino Magnaghi, Ersel, Torino 2003, pp. 55-79.

⁷ Si fa riferimento al «rilievo particellare della ristrutturazione urbanistica di Contrada Dora Grossa (metà secolo XVIII) (Biblioteca Reale di Torino, *Pianta regolare della Contrada di Doragrossa, con parte delle Case laterali, tanto già fabricate, che da fabbricarsi a tenore del Reggjo Editto delli 26 Giugno 1736 [...] O. IV,18, ora Disegni, V, III. 59*)» in Vera Comoli, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 69-75.

⁸ «Progetto del taglio di via Pietro Micca, (attuato sul supporto normativo della Legge di Napoli), 1893 (Diagonale Pietro Micca/Piano delle espropriazioni da effettuarsi negli Isolati S. Germano, S. Anna e S. Lazzaro –Archivio storico del Comune di Torino, *Decreti Reali 1885-1899*, serie 1 K, n. 13, f. 352, 22 maggio 1894, disegno allegato f. 353)» in V. Comoli, *Torino cit.*, p. 209.

⁹ Paolo Scarzella, Marco Zerbinatti, *Recupero e conservazione dell'edilizia storica: l'insieme, le parti: interrati e fondazioni, partizioni, coperture, chiusure e aggetti*, Alinea, Firenze 2009, p. 243.